

Auctoritas, potestas, sovranità.

Il capitolo 34 delle *Res Gestae Divi Augusti*, al culmine di una esplicita dichiarazione propagandistica di acquisizione del potere si chiude con una distinzione semantica necessaria per comprendere non solo l'apporto politico e giuridico di Augusto nel solco dell'impero romano, quanto anche la distanza tra la tradizione romana e le conseguenze politiche che ne sono derivate.

Recita così la chiusa in questione: "dopo di allora fui superiore a tutti per *auctoritas*, ma non ebbi maggiore potestà di coloro che mi furono anche colleghi nelle magistrature."

Augusto utilizza le *Res Gestae* per propagandare la sua idea di *Res Publica*, quella che, saltando a piè pari le categorie politiche del passato repubblicano, definirà infine principato, formalmente successivo al divenire repubblicano e lontano invece dal *regnum* di memoria ellenistica, che Antonio e la sua "concubina" pur rappresentavano.

Auctoritas e *potestas* si contrappongono nel lessico latino e sono assenti nella stessa terminologia greca, frutto quindi non solo di una scoperta giuridica o etica del popolo romano, ma di un sentire profondamente religioso; tali idee sgorgano dal fondo vitale, dall'ethos politico di un popolo, il cui modo di intendere la convivenza ha pesato tanto su tutta la tradizione e il pensiero politico dell'occidente¹. Per il romano la *religio* non risolveva la singola personalità nel solco di un vincolo supremo una così definita "*ecclesia spiritualis*", perché è piuttosto la comunità il centro originario del sentimento religioso. La comunità il fine dell'azione politica del romano e quindi l'essenza della sua *libertas*, che nulla ha a che fare con una concessione naturale come sarà da sviluppi filosofici successivi, in quanto concessa da e per la *civitas*.

"Agire nella vita pubblica, avere un ruolo rilevante all'interno della stessa, era per il romano dell'alta società l'unico obiettivo delle sue ambizioni; contenere la sfera della vita privata e forgiarsi uno "status", conseguire un ruolo nella vita sociale per il pubblico riconoscimento, così era il modo romano di intendere la piena libertà. A questo riconoscimento si riferisce il termine *honor*, il quale traducendosi oggi con "onore" con l'associazione di indole morale connessa al termine, si svuota quasi interamente del suo significato latino."² Il pur probabilmente troppo ampio preambolo è necessario per considerare il substrato del termine *auctoritas*. L'*auctoritas* è un'idea che rileva sia nella vita privata sia in quella pubblica:

nel privato ogni imputazione giuridica è un'imputazione a una *auctoritas* o necessita dell'interposizione di un' *auctoritas* qualificata; il *pater familias*, come *sui iuris*, non rappresenta gli *alieni iuris* a sé soggetti (come i figli o la moglie ecc...) sono gli atti degli *alieni iuris* che hanno validità solo perché soggetti a chi detiene l'*auctoritas*, quindi il *pater* stesso³. Il *sui iuris* appare aver le facoltà per relazionarsi giuridicamente con gli altri nell'ambito privato e per partecipare al governo della *res publica*, senza che questa possibilità diventi mai facoltà, ma libertà limitata dalla scelta stessa di un *auctor* la cui *dignitas* sia riconosciuta.

In età regia il *rex* deteneva l'*auctoritas* concessagli direttamente da Giove attraverso l'istituto della *inauguratio*, cui il re stesso per esercitare il suo ruolo era preventivamente soggetto. Tramite il *rex* questa *auctoritas* si riversava nella società e la ordinava con lo *ius*.⁴

¹ Jesus Fueyo - 1968

² Ernst Meyer 1948

⁴ Mario Polia 2001

Il re nella tradizione della Roma monarchica non viene eletto ma creato, così come sarà più tardi per i magistrati della *Res Publica*.; inoltre non è carica ereditaria perché in seguito alla sua morte gli *auspicia* come l'*auctoritas* ritornano ai patre (*auspicia ad patres redeunt*).⁵

I *patres* dovevano individuare il nuovo Re scegliendo 10 patrizi che avrebbero dovuto regnare cinque giorni a testa. Individuato il Re tra i senatori si passa alla seconda fase gli *auspicia*, che consiste nel chiedere l'assenso degli dei. Tito Livio descrive il rituale d'investitura di Numa Pompilio⁶. L'augure dopo aver rivolto una preghiera agli dei ed aver delimitato il cielo in quattro regioni con il lituo, pone la mano destra sulla testa di Numa pronunciando queste parole: Giove padre, se è fas che Numa Pompilio, qui presente, di cui io tengo il capo, sia Re di Roma, fa che appaiono dinanzi a noi dei segni (*signa*) certi e chiari tra i limiti che io ho stabilito". L'augure in questo caso non conferisce l'autorità a Numa ma interpreta i segni e la volontà degli dei. La terza fase dell'investitura regia prevedeva l'acclamazione popolare del popolo diviso in Curie, la più antica divisione sociale, per mezzo della *lex curiata de imperio*, la cui natura è ad oggi controversa nei dibattiti di storici e giuristi. Non si tratta di un'acclamazione elettiva del Re è invece da intendersi come presentazione del Re al popolo.

E' l'*auctoritas* a creare il Re e non viceversa e sull'*auctoritas* si fonda la facoltà regale per eccellenza: l'*imperium*. L'*auctoritas* non può essere conferita da mano umana discende sul Re da Giove; è realtà autoesistente, pienezza del potere divino sulla persona, sul popolo, sul territorio.⁷

Semanticamente il termine *auctoritas* deriva dalla radice latina *aug-* e dall'indeuropeo ^{*AW}

Da cui si originano parole come "crescere", "aumentare", "far nascere". *Augeo* infatti originariamente indicava anche "l'atto di produrre dal proprio seno", una facoltà religiosa, privilegio di Dei e Natura.; come *actor* è l'ordinatore, il creatore, la cui parola è giusta perché aderente al *fas*.

In età repubblicana i fondamenti dell'azione politica si reggono sul riconoscimento dell'*auctoritas patrum* e ce ne parla a lungo Cicerone, che da *homo novus*, nel *De Legibus*, come nel *De Republica* e nella *Pro Sestio* - pur rifiutando il principio di aristocrazia ereditaria - pone nel senato e solo nel senato il peso dell'autorità. Il senato giuridicamente non è dotato di *potestas* come i magistrati, conserva però l'*auctoritas*. La *potestas* quindi è il titolo che compete ad ogni magistratura; indica puramente e semplicemente l'insieme di facoltà pubbliche inerenti a un *officium*, il mandato conferito per il bene della *res publica*; non ha niente a che vedere con l'*auctoritas*.⁸

Il senato non compie i suoi compiti a titolo di *imperium*. *Potestas* e *imperium* l'hanno i magistrati come inerente all'*officium* che gli si è affidato; *auctoritas* l'hanno i senatori.

Essendo nella *Res publica* le cariche annuali e molto spesso non riuscendo i consoli creati a terminare con il mandato la realizzazione di un progetto politico è il Senato a garantire la continuità e l'aderenza al *mos maiorum*, a rappresentare la solidità di Roma nella politica estera, a manifestarne insomma la *dignitas*.

Tra le funzioni del senato vi sono la *creatio* dei magistrati e l'*auctoritas patrum* - ratifica o parere dell'attività legislativa assembleare - che puntano significativamente non all'esercizio di una potestà, di una decisione, ma alla coscienza dell'origine del potere di cui il senato si sente portatore. Anche appellandoci al *senatus consultum* dovremmo ammettere che formalmente funge da parere richiesto dal magistrato, non

⁵ Talamanca 1989

⁶ Tito Livio, Ab Urb. Cond. L. 1, 18; 6-10.

⁷ Mario Polia 2001, p.25.

⁸ Jesus Fueyo - 1968

da libera iniziativa – per quanto in dettaglio spesse volte è risultato parere vincolante, soprattutto considerando il *senatus consultum ultimum*, pure da intendersi sempre come conferimento ad altri del potere per fronteggiare un pericolo per la Res Publica.

Il principato augusteo è stata una esperienza politica di grande respiro e innovazione pur in un'aurea di legame vincolante con il passato lodato. Augusto riesce ad affermare un nuovo ordine politico valorizzando la prosecuzione di una idea repubblicana. Tornando al capitolo 34 delle Res Gestae citate in apertura, l'*aucortitas* augustea, a differenza della stessa categoria repubblicana, riconosce una preminenza assoluta dovuta alla *dignitas* del *princeps*, del primo fra chi ha pari potestà. Dimenticando la lucreziana *auctoritas* frutto del "*contendere nobilitate*", Augusto eleva se stesso a custode unico dell'*auctoritas*, la quale legittima al potere, ma per non cadere nel pericolo di un'associazione con la regalità ellenistica assoluta sottolinea la distanza semantica tra autorità e potestà, perché non si dica il potere concentrato nelle mani di una sola persona. Nel senso assolutamente tradizionale si qualifica come *princeps* dentro questa tradizione, ovvero non designando una posizione ufficiale nell'organizzazione del potere, ciò che propriamente è magistratura, ma nella società romana, come titolo privato.⁹ Sotto il principato chi non è *princeps* è considerato privato, anche se magistrato. Alla contrapposizione repubblicana magistrato/privato ne subentra un'altra privato (anche magistrato)/ *princeps*. Il *princeps* Augusto costituendo l'ideologia del principato sul privato si mostra come unica rappresentazione del pubblico. I lutti del principe saranno i lutti di Roma, il tempo sarà scandito dalle imprese e dai giorni nefasti per il principe, il territorio sarà riorganizzato e tutelato dal principe. Da Tiberio in poi, come rimarca Tacito, il principe avrà compiti propri e totalizzanti, non più solo salvatore e custode è ora responsabile del bene e del male che cade sul suo popolo.

L'*auctoritas* di Augusto è quindi rivelatrice della sua privata *dignitas*, la quale, come traspare dalle *Res Gestae* è legittima e conseguenza di specifiche virtù: *virtus*, *clementia*, *justitia* e *pietas*, qualità incise sul *clipeus virtutis*, posizionato nella curia accanto alla statua della dea Vittoria, ma anche liberalità. La discussione sulle virtù ha influenzato l'attività di filosofi e letterati della Grecia antica, come della Roma Repubblicana e imperiale. Il giovane Platone nel Gorgia pensando di riformare la città si preoccupa di lasciare il potere nelle mani di chi possiede sapere e competenza tecnica. Ma è nella Repubblica, il suo capolavoro della maturità, che teorizzerà la supremazia del re filosofo, di chi viene educato ad una certa forma di sapere e per natura fa parte di una determinata classe sociale. Non importa il sesso dei governanti, dirà Platone nel libro IV, importa l'indole e le capacità che l'educazione può sviluppare. La politica di Aristotele è un testo sicuramente più pragmatico sull'argomento.

Augusto si distingue per questa sua saggezza consistente non tanto in qualche capacità di prevedere il futuro, quanto nella lealtà ai meccanismi collaudati del passato. In questo senso, ricorda la caratteristica che Virgilio attribuiva al *pius Aeneas*, precisa incarnazione di tale qualità. E in ciò esplicita quello che doveva essere peculiare e distintivo della *Pax Augusta*, costante presenza nelle opere dei poeti di età augustea. Ovidio così ricorda Augusto: ... Fra le imprese di Cesare non c'è impresa maggiore che l'essere padre di Augusto....[] arrivi tardi il momento, più tardi della mia vita, in cui Augusto, lasciato il mondo che adesso governa, salga al cielo ed esaudisca in assenza le nostre preghiere. Ho compiuto un'opera che non potrà cancellare né l'ira di Giove, né il fuoco, né il ferro, né il tempo ingordo. Venga quando vorrà il giorno che ha giurisdizione soltanto sul mio corpo, a finire il tempo incerto della mia esistenza ; salirò con la parte migliore di me in eterno alle stelle, e il mio nome sarà indistruttibile. Dovunque si estende sulle terre

⁹ Meyer 1975, p.

assoggettate la potenza romana, mi leggeranno le labbra del popolo e, grazie alla Fama, se c'è qualcosa di vero nelle profezie dei poeti, vivrò per tutti i secoli.¹⁰

L'occidente riceverà in eredità dal principato augusteo l'assimilazione della separazione semantica tra *auctoritas* e *potestas*; la prima come simbolo della legittimità di origine e la seconda ambito di potestà deferita alla magistratura, inclusa la suprema magistratura della comunità. L'*auctoritas* è aliena al diritto e si esplica in una forma di convivenza, la costituisce anzi come centro ultimo di riferimento perché ogni significato politico, e in primo luogo la propria *potestas*, deve esservi ricondotto come lo stesso fondamento originario del gruppo.

La decadenza dell'impero romano e la sua annunciata fine velocizzano il processo di affermazione della rivoluzione cristiana. Il cristianesimo apre per l'uomo un nuovo orizzonte metafisico che ha come fine la salvezza in Dio. In tal modo riscatta l'uomo in quanto persona e lo pone in cima all'ordine della natura. La polemica di Sant'Agostino rende impossibile pensare ad un uomo il cui destino possa essere rinchiuso nei limiti della comunità politica, perché è invece proiettato al di là del mondo, come polemicamente apostroferà Nietzsche. La *religio* determinerà la comunità e non viceversa. Ne consegue la svalutazione del politico e la giustificazione della esistenza delle gerarchie statali per fronteggiare le conseguenze di un peccato originale commesso dall'uomo stesso. L'*auctoritas* a questo punto non potrà più legittimarsi da se stessa, non basterà la *dignitas* invocata da Augusto, perché tenderà a trascendentalizzarsi e a trovare la sua *origo* in Dio. Tale è la base teologica - storica della dottrina Paolina per la quale ogni potere origina da Dio. Il Cristianesimo teologizzando i significati politici e filosofici romani li eleva su un piano estraneo alla stessa romanità, preoccupandosi di istituire una nuova forma di convivenza comunitaria, una *civitas* cristiana, tutelata da una sovranità nata nient'altro che dalla liquefazione dei significati di *auctoritas* e *potestas* e dal loro rifondersi nel significato altro di Sovranità.

La tensione della umanità che si riconosce in una *ecclesia* verso Dio comporta gradualmente una svalutazione del politico e del senso stesso del pubblico. Dio legittimizza il potere politico: la storia è intesa come destino dell'umanità, nuovo concetto del tempo, come stadio fissato da Dio nel piano della salvezza. Una salvezza necessaria in seguito al peccato originale di cui l'uomo è responsabile e che parte da Adamo. La Redenzione significa appunto il primato di Cristo nell'universo; *Instaurare omnia in Christo*¹¹ istaurare un nuovo ordine che deroghi l'ordine del peccato. Dio è paradigma della positività e dell'ordine da ricostituire all'opposto il male e la malvagità, il disordine e l'errore. In questa immagine cristiana del mondo retto dalla sovranità di Cristo incontrò i suoi nuovi contenuti e la sua incardinazione la vecchia idea romana dell'*auctoritas*. Ogni potestà proviene da Dio in quanto in Dio è perenne e integra l'assoluta *auctoritas*.¹² Questa apparente unità genera però un dualismo nella visione dell'ordine del mondo: da una parte l'*imperium*, dall'altra l'*ecclesia*. Gelasio ci spiega la questione nell'"Epistola XII": *Duo quippe sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacra pontificum et regalis potestas*. Gelasio riparte dalla concezione sacra dell'*auctoritas* romana, ma la rende valida solo per il pontefice, a cui solo fa capo l'*auctoritas*. Tutta l'opera storica e il pensiero successivo sono dominati dall'ideale della ricostruzione dell'impero nella sostanza spirituale della Christianità, come *Sacrum Imperium*, assimilando cristianità, Romanità e Germanismo; sintesi ideale tra la pienezza del futuro e la nostalgia del passato vissuto

¹⁰ Ovidio, *Metamorphoseon, liber XV, 843 – 879. Traduzione Bur 2007. "Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignes nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas. Cum volet, illa dies, quae nil nisi corporis huius ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi: parte tamen meliore mei super alta perennis astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum, quaque patet domitis Romana potentia terris, ore legar populi, perque omnia saecula fama, siquid habent veri vatum praesagia, vivam".*

¹¹ Sa Paolo, Ephes. I 10

¹² Jesus Fueyo - 1968

come sublime. Il Medioevo è il teatro di una forte lacerazione tra papato e Impero risolta a vantaggio della politica, operante su uno spazio concreto e con la liquidazione dell'immagine politica del mondo come *universum* nella configurazione pluralista di Stati sovrani in concorrenza .

Nel XII secolo, nel Concilio Lateranense III, Rufino con un preciso discorso inizia a riportare la concordia tra il papato e l'imperatore. Rufino sostiene che al papa spetta l'*auctoritas* suprema, sia spirituale che temporale, e affida l'*administratio* della *res publica christiana* all'imperatore che diviene il vicario del papa stesso. Questa *auctoritas* summa è la causa del disagio terminologico e concettuale successivo, perché riconoscendo una gerarchia di *auctoritas* si riconoscono minori *auctoritas*. Avvenne infatti che i titolari di *potestas* come vescovi o Re, in piena epoca carolingia, riconobbero come propria una certa *auctoritas*, niente altro che *potestas* dotata di pienezza e autonomia. L'unità trasferita all'occidente da Carlo Magno garantita da un impero teocratico, il cui garante finisce con l'essere considerato ministro di Dio e del popolo cristiano, perde consistenza nelle lotte per il primato ora della Chiesa cristiana sull'impero ora dell'Impero sulla Chiesa. Il risultato è il rafforzamento della nozione di *potestas* regia in luogo dell'*auctoritas* del Papa, con la relativizzazione delle due categorie politiche e la nascita di un potere sovrano.

Durante il XVI secolo l'impero smette di essere valore e il diritto universalistico¹³ si chiude nei definiti orizzonti dello Stato principesco. Il principato come stato patrimoniale autocratico, prosecuzione della Signoria tende ad affermarsi quale ordinamento sovrano e primario sorretto da un organizzato governo centrale e un'articolata amministrazione burocratica. Il *princeps* in una strategia assolutista neutralizza le libertà comunali, il pluralismo medioevale e i vecchi privilegi feudali, tendendo a personificare lo Stato stesso. Nel contesto giuridico è il *princeps* fonte del diritto, entrando in merito alla disputa tra *ius communis* e diritto locale a risolverla ora a suo vantaggio. In ciascun ordinamento politico ove regni un monarca o un'autorità per sua delega (Vicereame di Napoli dopo il 1504) o laddove governi un Principe, si mette in moto quel processo di assorbimento infrastrutturale dei particolarismi e delle autonomie di origine medioevale che si collega ad una univoca volontà di assolutizzazione del potere politico.¹⁴

Il primo teorizzatore della sovranità è sicuramente Jean Bodin, che nel 1576 pubblica "De la republique", tradotto in italiano con "Del sistema politico" o più spesso "Dello Stato". Nel capitolo 8 del libro I troviamo un'accurata trattazione del tema "sovranità come potere valido, assoluto, perpetuo, indivisibile, inalienabile e imprescrittibile. Il sistema politico sovrano differisce da altre forme comunitarie come la tribù o la famiglia in forza di una *summa potestas*, niente altro che potere che "*superiorem non recognoscens*"¹⁵.

Per comprendere meglio la natura della sovranità possiamo parlare di quattro categorie, definendola sinanche nelle sfumature:

¹³ Con questa accezione indico lo *ius communis* (Digesto 1,1,9), diritto delle genti basato sulla *naturalis ratio*, da cui si distinguevano i *iura propria*. In età medioevale lo *ius communis* è il diritto romano, cioè il diritto dell'impero universale emanato dalla *Res Publica Universale*. Dai giuristi della scuola di Bologna tale diritto viene presentato come superiore, onnicomprensivo e universalmente valido.

¹⁴ Cavanna - 2005

¹⁵ Al di sopra vi sono comunque diritto naturale e potere divino.

- 1) Originarietà: la sovranità è un potere in derivato e infatti autori come Hobbes svilupperanno concezioni artificialistiche del potere, quasi come se fosse imposto alla società, argilla plasmabile per un sovrano.
- 2) Universalità: capacità di agire giuridicamente su tutta la collettività. Novità rispetto ad esempio all'età medioevale quando le decisioni riguardavano le corporazioni e mai l'universalità.
- 3) Esclusività: il sovrano esercita la sua supremazia senza interferenze di altri enti e senza che , contro la propria volontà, qualsiasi altro potere possa limitarlo.
- 4) Inclusività: lo stato determina la vita dei suoi membri perché può inserirsi imperativamente in ogni attività dei suoi membri. ¹⁶

Se la sovranità si è retta per lungo tempo su questa impalcatura artificiosa nel tempo essa è stata limitata o per usare una espressione cara a Vattimo "indebolita". Le cause di un indebolimento profondo risiedono nel costituzionalismo, nel pluralismo, nel federalismo o cosmopolitismo.

La teoria dei diritti dell'uomo, universalmente validi ed esistenti prima dello Stato, indebolisce l'originarietà della sovranità e la divisione dei poteri (per Montesquieu e Locke indispensabile a limitare gli abusi) contribuisce profondamente allo stesso processo discendente.

L'esclusività del potere si è persa nella stessa decentralizzazione, per cui arriviamo alle tesi Schmittiane del 1922 che dichiarano sovrano uno Stato che decide dello stato d'eccezione come la guerra o una crisi, ma nella normalità non si manifesta nessuna forma di sovranità e questo ne tradisce l'indebolimento. D'altro canto l'universalità del potere sovrano è minacciata e battuta dal proliferare di sindacati, partiti ed altre categorie figlie del pluralismo politico. Persino l'esclusività cui lo Stato è rimasto ancorato per la propria salvezza per lungo tempo, ha poi ceduto dinanzi l'interferenza di organi come le Nazioni Unite non dotate di *potestas* alcuna ma agente in nome di un'*aucotritas* conferitale.

Cosa quindi è arrivata ad essere l'*aucotirtas* , invocata nella politologia quanto nell'operato politico nazionale ed internazionale?

Rimandando l'autorità a concetti trascendenti rispetto all'utile e al potere ed essendo quest'ultima connessa strettamente alla ricerca dell'origine è altro dalla tecnica e dall'insieme delle sue pratiche razionali, confligge quindi con la crescente razionalizzazione moderna. La storia moderna è cammino di disgiunzione tra potere e autorità e come ha sostenuto nel suo conosciutissimo saggio Anna Arendt l'aumento progressivo del potere significa la perdita costante di autorità. Un'autorità che è stata gerarchia naturale è che è divenuta violenza, che è stata persuasione e si è trasformata in coercizione, che è stata predestinazione ed è divenuta turnazione tra eguali, secondo il motto fasullo della rivoluzione francese. Il lungo processo di lesione del sacro e della tradizione ha comportato infine un ammutinamento dottrinario prima, terminologico poi di

¹⁶ Alla fine del '600 le teorie liberali tenderanno ad affermare sempre più la libertà dell'individuo in quanto attore di un privato inaccessibile allo Stato.

concetti nati in quel grembo accogliente che è stato il diritto romano, in cui prassi e teoria realmente hanno rappresentato la sostanza oltre che la forma di una civiltà. Il controllo esercitato dall'uomo sulla natura e l'ottimismo di considerare la ragione divina ha fatto credere all'uomo moderno di poter fare a meno della gerarchia e quindi dell'autorità, perché nel diritto può nascondersi l'unica garanzia della concordia e della pace, è il diritto l'origine di quel potere legale e razionale, freddo figlio legittimo dell'occidente moderno.

Marina Simeone

BIBLIOGRAFIA

- Adriano Cavanna, "Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti del pensiero giuridico", 2005, Giuffrè editore.
- Jesus Fueyo: "L'idea di "auctoritas": genesi e sviluppo", (A CURA DI) Estudios de teoria politica, 1968.
- Ernst Meyer: "Römischer Staat und Staatsgedanke, Artemise", V. , Zürich, 1948, pag. 250.
- Talamanca, "Lineamenti di storia del diritto romano", 1989, Giuffrè editori.
- Mario Polia, "Imperium. Origine e funzione del potere regale nella Roma arcaica", 2001, Rimini.
- Ernst Meyer, "Romischer Staat und Staatsgedanke", Zurigo, 1975.
- Giandomenico Casalino, "Res publica res populi. Studi sulla tradizione giuridica romana", 2004, Forlì